

Caratteri Narrativa straniera

Tributi
di Matteo Persivale

Tutte tranne questa

Don DeLillo, intervistato da *Granta* (è uscita in Usa e Regno Unito la sua prima raccolta di racconti, *The Angel Esmeralda*), non soltanto illustra con eloquenza la differenza tra racconto («Rappresenta una fettina della mia

mente») e romanzo («È mente, corpo, notte, giorno. E quel che ho mangiato a pranzo») ma risolve l'annosa questione dell'utilità delle interviste agli scrittori: «Non credere a quel che leggi nelle interviste. (A parte questa)».

Maestri

Escono due racconti dell'autore amato da Vila-Matas, Handke e Artaud. Considerato precursore del Nouveau roman e dell'Esistenzialismo, per la sua opera è tempo di bilanci

Le ossessioni di Bove, scrittore ritrovato

di FRANCO CORDELLI

La copertina dell'edizione italiana del *Dottor Pasavento* di Enrique Vila-Matas riproduce una foto del 1924 di Emmanuel Bove con la figlia Nora di due anni, a Parigi. Nora è in piedi su una sedia, il padre è ben vestito, con tanto di cappello, cappotto, cravatta. Bove ha ventisei anni, è sposato dal 1921 con Suzanne. Ma Vila-Matas di foto ne ricorda un'altra: quella di «un pover'uomo desolato, in posa con un cagnolino bianco, che finge d'essere felice col suo cappello di feltro, sulla spiaggia di Nizza, guardando con triste eleganza l'obiettivo implacabile del tempo». Questo ricordo lo assale quando di Bove gli parla uno dei pochi (o tanti) *confrères boviens*. Tra essi c'è il nuovo adepto Gianfranco Pecchinenda, traduttore con Gianfranco Brevetto di due racconti (uno lungo e uno breve) dello scrittore francese d'origine russa: *La coalizione* del 1927 e *Un Raskolnikov* del 1932.

Dopo la riscoperta che ne fece Peter Handke alla fine degli anni Settanta traducendo i suoi primi tre libri (*Mes amis*, *Armand* e *Bécon les-Bruyères*), in Italia a far conoscere Bove, con *Armand* edito da Marietti, fu Carlo Alberto Bonadies. Ma per tornare a Vila-Matas, corre l'obbligo di ricordare come Bove entri in modo prepotente nella morbosa galleria di «fratelli» di quel Robert Walser cui *Dottor Pasavento* è dedicato. Vila-Matas rammenta che Antonin Artaud «aveva detto di lui quanto il suo stile consistesse nel rifiutarsi di fare letteratura, fuggire da tutto ciò che era letterario e dalle sue servitù, a cominciare dalla maggiore di tutte, quella dello stile». E poi: «Bove ricorda Walser. Sempre intento a staccarsi dal peso dell'identità di scrittore». E ancora: «Al pari dello svizzero Walser, aveva una profonda allergia per tutte le forme di magniloquenza». Infine Vila-Matas cita un'opinione di Handke: «Egli sosteneva che Bove si sarebbe dovuto convertire nel santo patrono degli scrittori (puri), al di sopra perfino di Kafka e all'altezza di Cechov e Scott Fitzgerald». L'idea dello scrittore puro è tipica dello Handke de *L'ora del vero sentire* (1975).

Ma che fondamento ha la purezza di uno scrittore? Non è, essa, un mito? Lo stesso Handke, negli anni Novanta, sembrò smentirla con i suoi scritti sulla Serbia. E, straordinario a dirsi, lo smentisce anche Bove con il suo indubbio capolavoro, *La trappola* del 1945. Bove morì in quell'anno, per complicazioni polmonari, dopo le traversie della guerra, in specie dell'«esilio» in Algeria, durato troppo a lungo. Ma forse per Handke e per Vila-Matas l'idea di purezza è trascendentale, non ha alcuna tangibile relazione con la vita di



EMMANUEL BOVE
La coalizione
Un Raskolnikov

Traduzioni di G. Brevetto e G. Pecchinenda
LAVIERI, pagine 224, € 14,50

i

uno scrittore e neppure con la sua opera, ossia con gli argomenti, i temi e i contenuti di quest'opera. La purezza è la qualità di dedizione che l'autore ha nei confronti del proprio lavoro. In questo senso, l'unico paradigma plausibile si può ricavare dalla forma di un'opera, sia dalla sua staticità, sia dal suo divenire.

Com'è dunque la forma dell'opera di Bove? Negli anni (brevissimi) del suo riconoscimento, e in quelli della rinascita, si sono fatti una quantità di nomi, di accostamenti, di gemellaggi. Il primo e più esplicito fu Dostoevskij, dal momento che Bove è autore di *Un Raskolnikov*. Ma rispetto allo scrittore russo, sebbene Bove non racconti d'altro che di «umiliati e offesi», la sua prosa è del tutto scarnificata e la temperatura emotiva è (o meglio sembra) prossima allo zero. Proprio questa temperatura indusse a vedere in Bove un precursore del *nouveau roman*; almeno quanto, nei suoi personaggi disperati o presunti

nichilisti, un precursore dell'esistenzialismo, quindi di Sartre e Camus. In *Mes amis* il racconto è condotto in prima persona, il narratore è un povero ma malizioso «sfigato» più che un nichilista bramoso di affetto. Il libro consiste in una serie di incontri con persone che non sono affatto amici ma sconosciuti entrati in una sfera d'attenzione che non va oltre una sintassi elementare fino all'atonia, al non suono. *Armand* rovescia platealmente la prospettiva (il gioco): ora il narratore è diventato ricco; e la sua occupazione consiste nell'osservare le mosse di Lucien, il vecchio io derelitto. Se prendiamo poi un libro intermedio, *L'amore di Pierre*

Neuhart del 1928, vediamo che il protagonista mantiene i tratti abbastanza convenzionali dell'uomo che ama senza essere ricambiato (poiché egli ama un fan-

tasma: «quel dolore era lo specchio del suo amore. Come questo, era brutto, brutale, eccessivo»). Ma la psicologia di Pierre non è ingenua o finto-ingenua come quella dei suoi predecessori. Ora è priva di forza, di compattezza, di presa sulla realtà. Allo stesso modo la prosa di Bove nella sua disgregazione, nella sua «liquidità», si fa fluida: la sintassi più articolata, arricchito l'intero movimento narrativo.

Questo processo trova un culmine perfino nella trama. Mi riferisco al romanzo del 1945, *La trappola*: storia non più solo personale dell'uomo che vuole andar via dalla Francia per raggiungere De Gaulle e combattere i tedeschi. *La trappola* è un romanzo che rappresenta una Vichy più tragica di quella di Céline. Ma la vera matrice di Bove si legge con chiarezza ne *La coalizione*, è lui stesso a nominare Zola. Come ha prosciugato Dostoevskij, Bove ha prosciugato Zola. *La coalizione* narra l'odissea di una madre e di un figlio che prima dilapidano una piccola eredità, poi vivono nella certezza del domani, nel presente accumulando rifiuti e debiti. A questa altezza è chiara la struttura che direi monocentrica prima, irradiante poi, dei racconti di Bove: tutto ruota intorno a un'ossessione. Questa ossessione, sempre idealizzante o fantastica, sgretola il personaggio e ogni fondamento di realtà. L'andatura per accumulo (a volte ripetitiva senza che sia più espressiva) solo alla fine esplose: dalla sintassi con il suo eterno imperfetto è passata alle storie e ai personaggi: ed è qui, nel sacrificio di uno di essi, scaturito (forse) da un remoto senso di colpa, che Bove trova il suo accento di semplice, inconfutabile verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marc Dugain

L'astronomo nella terra di nessuno

di CINZIA FIORI

Germania anno Zero. La campagna fuori Strasburgo, nell'inverno del '45, è una terra fangosa d'alluvioni o dura di gelo. Tutto è piatto, come il silenzio che l'avvolge, tutto è in macerie. A Maria resta il tetto della fattoria paterna. Spartisce i giorni con la solitudine, la fame e la determinazione a sopravvivere ai suoi 15 anni. Ogni informazione dal mondo è sospesa. Assieme all'etica. Se arrivano uomini

sono sciacalli, violentatori, assassini. La brutalità è pervasiva. Al vuoto di notizie, s'aggiunge quello del potere. Finché ad incarnarlo non approda una guarnigione francese incerta sul proprio ruolo. A guidarla è il capitano Louyre. Anche questa volta Maria scappa il peggio: finisce agli arresti, c'è un cadavere carbonizzato che l'accusa. Louyre è un astronomo, risponde a un principio altro. Non è pazzo, il suo puntiglio di indagare su

un cadavere, quando l'intera Europa è affogata nel sangue, lo porterà dentro la carne dell'ideologia nazista. A scrivere questa rivisitazione dei giorni peggiori del '900 (*L'insonnia delle stelle*, traduzione di Silvia Fornasiero, Tropea, pp. 256, € 14,90) è Marc Dugain, che ha una storia potente da raccontare e gli strumenti per farlo, peccato che la impoverisca cedendo un po' ai meccanismi del poliziesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tribolazioni I personaggi di Jenny Erpenbeck inseguiti dal male di vivere

Mura che raccontano storia e dolore

Una casa sul lago narra i drammi della Germania novecentesca

di MARCO OSTONI

Una casa affacciata su un lago, nell'Est della Germania. Il giardiniere chiamato ad accudirne, con solerte, silenziosa e metodica fatica, il grande giardino che degrada dolcemente fino alla spiaggia. Compiendo gli stessi gesti, immutabili e ripetitivi (potare, arare, rasare, concimare, innestare) ad ogni cambio di stagione: per garantirne di volta in volta il risveglio,

l'esplosione di colori, il lento sfiorire e il riposo. Le persone che nell'arco di ottant'anni — dalla fine dell'epoca guglielmina ai nostri giorni — si sono trovate a viverci, in quella casa, attraversando gli anni durissimi e gli orrori del nazismo, della guerra, dello stalinismo e della rivoluzione del 1989; impregnandone le mura, crescendo con loro, soffrendo con loro e invecchiando con loro,

fino al comune, ineluttabile ultimo viaggio: di qui la tomba, di là la demolizione. Sono i protagonisti del romanzo *Di passaggio*, un'opera cruda, aspra e ben scritta della quarantatreenne Jenny Erpenbeck (scrittrice tedesca nata nella Berlino dell'Est in epoca comunista da padre di origine russa e madre polacca), pubblicato in Italia per i tipi di Zandonai.



Jenny Erpenbeck
Di passaggio
Traduzione di Ada Vigliani
ZANDONAI
Pagine 158, € 13

Heimsuchung — da *Heim* (casa) e *suchen* (cercare), ma che significa afflizione, tribolazione e addirittura «visitazione», in senso teologico — è il titolo in tedesco e dice già molto dei contenuti del libro, ben tradotto da Ada Vigliani che ha giustamente scelto la dimensione del tempo che fugge (il «passaggio») per restituire il senso originario ai lettori italiani. In quei «quattro muri intorno a un po' d'aria, strappati via con artigli di pietra» si cela infatti una caduca, ma fondamentale «terza pelle», dopo «la carne e gli abiti», delle persone

che ci hanno vissuto. Lì l'architetto che ha acquistato una delle due parti cedute dal primo proprietario e l'ha trasformata a uso e consumo suo e della giovane moglie, ha cercato di mettere «terreno saldo sotto i piedi nelle zone di passaggio», offrendosi così «una prospettiva allo sguardo», «delle porte al silenzio». Lì, accanto alle acque ancestrali del lago formato da preistorici ghiacciai e abitato da meravigliosi lucci, sono «passati» soldati russi e militari nazisti, scrittori comunisti, appassionati velisti, uomini e donne comuni, alla disperata ricerca di una bella

«prigione» in cui rinchiodare il male di vivere e la paura di morire. Per questo, quando le porte di quella casa si chiuderanno per l'ultima volta, in attesa delle ruspe e dei bulldozer, l'ormai ex proprietaria si troverà smarrita e svuotata, privata della possibilità di invecchiare nel luogo in cui aveva trascorso l'infanzia, aveva conosciuto l'amore e aveva visto, per la prima volta, la morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■